



XXVI ASSEMBLEA ANNUALE
ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMUNI ITALIANI
TORINO 8 OTTOBRE 2009

RELAZIONE DI APERTURA DEL PRESIDENTE
SERGIO CHIAMPARINO

Caro Presidente,
colleghi ed amici,

un grazie sincero a tutti i presenti, a coloro che hanno sostenuto la mia candidatura a Presidente dell'ANCI.

Un saluto caloroso voglio fare insieme a voi al Presidente Napolitano per il messaggio che ci ha rivolto e per il modo impeccabile ed equilibrato con il quale sta svolgendo il ruolo di garante della Costituzione.

Un grazie sincero a Leonardo Domenici e agli amministratori che insieme a lui hanno lavorato in questi anni negli organi dell'ANCI per tutelare gli interessi dei Comuni. Un abbraccio affettuoso ai nuovi amministratori eletti nelle ultime tornate elettorali e che si impegneranno con me nella guida dell'Associazione.

Un sostegno e una vicinanza costante dell'Associazione e dei Comuni va ai cittadini italiani ed ai cittadini del mondo che soffrono. Ai cittadini dell'Aquila, a quelli di Viareggio e ai cittadini della provincia di Messina che hanno vissuto momenti drammatici, che hanno visto colpiti territori, comunità, famiglie.

Sono grato per la fiducia accordata, non voglio nascondere la gravità dell'impegno e la speranza di poter rappresentare i valori identitari, politici, istituzionali e culturali dei Comuni italiani, guidando l'Associazione con sobrietà nello stile, con concretezza nei fatti e con determinazione nelle idee.

Sarà un tempo intenso ed utile per **avviare il rinnovamento del sistema dei Comuni, per costruire i Comuni del futuro, una trama più solida per un futuro dell'Italia migliore. I nostri Comuni: base profonda ed infrangibile dell'unità nazionale.**

In queste giornate parleremo di noi, ma non solo di noi. Parleremo al Paese e del Paese, dei problemi di oggi, delle sfide che lo attendono e del contributo che vogliamo dare. Parleremo dei nostri problemi e quindi dei bisogni della gente. Parleremo di politica e di un impegno politico e civile rinnovato che, anche grazie al nostro esempio e richiamo,

sappia interpretare la società e i suoi mutamenti. Una politica che sappia comunicare al di là di una cerchia ristretta di potere e di poteri. Una politica per tanti ma non populista, una politica di qualità ma non elitaria.

Vorrei che dalla voce dei Comuni, da questa sintesi, che cercherò di proporre, possa emergere una visione del Paese, che sappia unire ed indicare le strade per affrontare le grandi sfide: la crisi economica ed i suoi costi sociali, il ruolo dei Comuni per lo sviluppo e la tenuta sociale delle comunità, una vera rivoluzione istituzionale che rinnovi il patto fra istituzioni e cittadini, il federalismo della sicurezza, i Piccoli Comuni e poi i temi dell'ambiente, dell'immigrazione, della casa, del governo del territorio e un ruolo all'altezza per le grandi Città.

Un ritratto dell'Italia, del suo presente e del suo futuro, che nasce dall'ascolto della gente e dallo sforzo di cogliere gli umori di fondo, i processi latenti e superficiali che attraversano le comunità, i territori.

Avanzerò delle idee, delle proposte di lavoro e di riforma su cui mi piacerebbe raccogliere reazioni, obiezioni, adesioni per far sì che diventino massa critica capace di imprimere una pressione d'urto, affinché finalmente questo Paese possa fare un deciso passo in avanti.

E' questo il momento giusto e la sede naturale per esprimere ciò che abbiamo in comune, le nostre idee, per continuare a lavorare insieme nell'interesse dei Comuni, nell'interesse del Paese e dei cittadini italiani.

LA CRISI ECONOMICA E FINANZIARIA. I COSTI UMANI E SOCIALI.

Ci attende una ripresa lenta, fragile e senza lavoro.

Se la tempesta finanziaria ed economica si è arrestata, provocando già danni ingenti, non tutti i suoi effetti si sono ancora riversati sul sistema economico e produttivo e sulle società a livello globale, nella dimensione e nella portata programmata, anche commisurata alla stessa crisi.

E' trascorso poco più di un anno dal settembre 2008.

Per quello che riguarda noi, il nostro ruolo, non appare soddisfacente e convincente il complesso di misure poste in essere e, in prospettiva, non rassicurano le decisioni che il Governo intende adottare, anche considerando l'apporto rilevante ma negato che alcuni soggetti pubblici, in primo luogo i Comuni, potrebbero fornire in funzione anticiclica e a sostegno delle fasce sociali più colpite.

Sappiamo che il reddito pro capite medio dell'area Euro registrato nel II trimestre di quest'anno è pari a quello del II trimestre del 2005. Si sono persi 4 o 5 anni di ricchezza accumulata, di qualità della vita e di serenità. Ce ne vorranno altri 10 per tornare ai livelli di PIL del 2008.

Nel 2009 il PIL italiano si attesta a circa -5% rispetto al 2008. Peggio di noi tra i grandi Paesi si colloca solo il Giappone.

Nonostante l'oggettiva difficoltà a tamponare la crisi e il crollo della produttività, i nostri conti pubblici subiscono un chiaro peggioramento: aumento dell'indebitamento netto; aumento del debito (prossimo al 117% nel 2010); crollo delle entrate tributarie (secondo le stime del DPEF le entrate- nonostante i 5,3 miliardi di introiti aggiuntivi prodotti dalle misure adottate- si ridurranno di 11,9 miliardi). Si segnala la forte riduzione del gettito IVA -7,1% per gli scambi interni nei primi sei mesi del 2009 rispetto allo stesso periodo dell'anno 2008; il dato appare non spiegabile solo con la riduzione dei consumi delle famiglie o con lo spostamento dei consumi verso beni essenziali ad aliquota più bassa; si può ritenere che vi sia stato un aumento dell'evasione fiscale; diminuzione della produzione industriale (scesa del -20% e degli ordinativi scesi del -30% dati sole 24 ore) e delle esportazioni (scese nel primo quadrimestre del 2009 del -24% rispetto al 2008); caduta degli investimenti di circa -12%; diminuzione del tasso di occupazione (dati Istat rilevazione forza lavoro II trimestre 2009 il tasso di occupazione della popolazione fra i 15 e 64 anni è sceso dal 59,2 % del secondo trimestre all'attuale 57,9%); aumento del tasso di disoccupazione sino al 9% circa .

Sulla base in un'indagine condotta dalla SWG per la Fondazione ANCI/CITTÀLIA risulta che il 59% degli intervistati afferma di conoscere una persona che ha perso il lavoro nel 2009.

Questo quadro finanziario ed economico ci obbliga ad un principio di realtà: i costi umani e sociali della crisi, prima che questa dia segnali più confortanti di miglioramento, peggioreranno.

E' cresciuto e continuerà a crescere il disagio sociale, si allargherà la linea d'ombra in cui si muovono le migliaia di persone che convivono con la paura del futuro e con la precarietà del presente. La linea d'ombra che allargandosi separa sempre di più chi ha da chi non ha.

E' bene ricordare che ciò avviene in un contesto socio-economico già segnato da sacche di marginalità e da aree di arretratezza, in cui il 18% della popolazione o è molto povero o sopravvive con grandi difficoltà (dati Istat del 2007 ci dicono che il 4,1% delle famiglie residenti, quasi un milione di famiglie in cui vivono 2 milioni e 500 mila individui, pari a più del 4% della popolazione vive in una situazione di povertà assoluta. Il fenomeno è maggiormente diffuso al sud e nelle isole, dove l'incidenza della povertà assoluta è del 5,8%, circa due volte superiore a quella osservata nel resto del Paese. Per quanto riguarda la povertà relativa tocca 2 milioni e 653 mila famiglie pari all' 11,1% di famiglie residenti corrispondenti a 7 milioni e 542 mila individui ossia il 12,8 % della popolazione residente).

Secondo i dati Eurostat, l'Italia, solo dopo la Lettonia, e insieme alla Grecia e alla Spagna, ha la maggior percentuale di persone a rischio povertà in Europa: il 20% nel 2007 a fronte del 16% della media Ue-27.

I costi sociali della crisi stanno impoverendo il tessuto sociale dei nostri territori, anche con il rischio di tornare ad una disoccupazione a due cifre.

Il dramma del lavoro rischia di acutizzarsi per i giovani, aggravando la fatica di creare una famiglia, di diventare genitori, di essere cittadini della Repubblica, in una condizione di certezza, stabilità, libertà e dignità.

E' questo un costo umano difficile da accettare.

La nostra spesa sociale è impreparata.

Se guardiamo i dati Eurostat relativi alla spesa per contrastare il disagio sociale, l'Italia destina 13 euro procapite contro i 79,5 procapite dell'Ue-27. Siamo terz'ultimi dopo Lettonia ed Estonia.

In questo anno, il Governo ha destinato risorse per la social card, che sappiamo essersi rivelata al di sotto delle aspettative, e per il bonus per le famiglie.

Però, se con una mano ha dato con l'altra incomprensibilmente ha tolto: invece di alimentare gli strumenti già rodati ha operato alcuni tagli ai fondi per le politiche sociali, agli stanziamenti destinati agli interventi di sostegno sociale per un valore di 400 milioni di euro.

Risorse preziose per il welfare locale, l'unico in grado di garantire un universalismo selettivo, di registrare e pesare i fabbisogni e destinare le risorse a chi ha veramente bisogno.

Chi meglio e più del Comune è in grado, con le risorse adeguate, di riformare dal di dentro il nostro welfare, riequilibrando le risorse da chi è troppo garantito a chi non ha garanzie.

I Comuni vogliono cogliere anche quest'occasione per chiedere al Governo, al Parlamento e alle Regioni di ripensare insieme il nostro stato sociale, secondo un autentico principio di sussidiarietà, verticale ed orizzontale. Una proposta da presentare insieme alle parti sociali, alle categorie produttive, alle associazioni per la sussidiarietà.

In questi anni dalla Commissione Onofri al libro bianco del Ministro Sacconi sono state fatte molte proposte e sono circolate molte idee.

Voglio assumere l'impegno di promuovere una sessione in Conferenza unificata per discutere le direttrici di un nuovo modello di welfare che sia coerente con un assetto federale che pone alla base dell'amministrazione pubblica i Comuni.

LE PARTITE FINANZIARIE APERTE. I COMUNI VOGLIONO AUTONOMIA E SVOLGERE UN RUOLO CONTRO LA CRISI.

Sostenere che siamo già al dopo-crisi, nonostante i dati per il 2009 rapportati al 2008 siano innegabilmente drammatici, e nonostante molte ripercussioni in particolare

sull'occupazione e sull'impoverimento delle famiglie e dei singoli individui non si siano pienamente prodotte, è avventatezza, è azzardo.

D'altra parte nessuno si illudeva di poter superare rapidamente una crisi economica così drammatica, che viene dopo solo quella del '29; ci si aspettava però che le correzioni in corso d'opera, che il Governo ha introdotto alla manovra finanziaria triennale del 2008, riguardassero uno spettro più ampio di questioni, in modo da rivedere anche il contributo alla stabilità finanziaria reso dai Comuni e dalle altre autonomie territoriali.

Era ed è un'aspettativa ragionata, meditata e basata sull'analisi oggettiva dello stato finanziario dei Comuni e del loro ruolo nella società, oltre che sulla superiore esigenza di tutto il sistema Paese.

L'impressione è che molto è stato opportunamente riveduto e corretto, tranne ciò che ci riguarda, con la decisione forse di voler o di poter fare tutto da soli. Decisione che peraltro contrasta con quanto lo stesso Ministro Tremonti ripetutamente afferma, e che sicuramente apprezziamo, secondo cui gli oltre 8 mila Comuni italiani sono una forza, la rete capace di attenuare la tensione sociale, elemento di solidità dell'Italia, capace di assorbire l'impatto della negatività.

Da questa consapevolezza, almeno dichiarata, chiediamo di trarne delle conseguenze, modificando il rapporto finanziario fra lo Stato e i Comuni. Non si può dire che noi siamo una forza insostituibile per il Paese e allo stesso tempo non investire in questa forza, staccarle l'ossigeno.

Voglio dire con estrema franchezza che il senso di impotenza, la difficoltà ad avere un dialogo aperto e leale con il Governo su questi temi, mi preoccupa non solo e non tanto perché come sindaco so di poter contribuire, però non mi è permesso a causa di regole errate in quanto parti di un tutto, ma soprattutto come cittadino, bisognoso e rassicurato dal sapere che l'istituzione a me più vicina, è lì e può aiutarmi e che sta facendo tutto ciò che rientra nelle sue possibilità per evitare che io abbia bisogno di aiuto (dai dati raccolti dalla Fondazione ANCI/CITTALIA che ha intervistato alcuni Comuni Capoluogo risulta che sono state adottate iniziative a sostegno dell'economia locale e delle famiglie a

basso reddito, quali agevolazioni casa, agevolazioni sui servizi comunali, fidi per piccolo commercio, prestiti d'onore, sostegno alla riqualificazione professionale).

Voglio anche ricordare e dare atto alla Camera dei Deputati di avere avuto attenzione verso le nostre richieste. Il 16 marzo sono state approvate mozioni presentate dalle forze di maggioranza e di opposizione, nessuna esclusa, di piena adesione alle richieste dei Comuni e alle posizioni dell'Associazione. Mozioni approvate dall'Aula, che aspettano ancora di essere applicate dal Governo.

I Comuni, consapevoli della gravità della crisi, sono sereni. In questi anni hanno fatto la propria parte, sino in fondo e con responsabilità, per il risanamento dei conti pubblici, e i dati dimostrano che sono più bravi degli altri.

I Comuni sono arrabbiati. Vogliono continuare su questa strada, ma in condizione di piena reciprocità negli obiettivi, nelle scelte, nell'assunzione delle decisioni.

Questi sono i risultati principali.

Rispetto al peggioramento del deficit della PA registrato nel 2008 di quasi 20 miliardi di euro rispetto al 2007, il deficit dei Comuni si è invece ridotto di oltre 1,2 miliardi di euro. Tale dato conferma il trend che a partire dal 2004 ha prodotto un miglioramento del saldo di bilancio dei Comuni di oltre 2,5 miliardi, quasi la metà del miglioramento complessivo dell'intera PA nello stesso periodo, pari a 5,6 miliardi di euro. Poi il saldo per il 2008 è positivo e ammonta a circa 1 miliardo di euro.

Lo stock di debito della PA è pari a luglio 2009 a 1.753 miliardi di euro mentre quello dei Comuni è pari a 48 miliardi di euro, ossia solo il 2,7% del totale; il 60% della spesa per investimenti del Paese è sostenuta dai Comuni che all'interno della PA è l'unico comparto in avanzo. Le unità di personale sono diminuite di più nei Comuni che negli altri Comparti della PA, così come il costo del lavoro è cresciuto meno. .

A determinare il contributo positivo e l'andamento virtuoso dei Comuni rispetto agli altri livelli di governo ha contribuito essenzialmente il controllo della spesa, con una forte

flessione della spesa in conto capitale determinata anche dai vincoli del Patto di stabilità, oltre che un contenimento della spesa corrente.

A fronte di una performance decisamente positiva del Comparto dei Comuni, la manovra finanziaria del 2008 ha definito un contributo a carico dei Comuni pari a 1 miliardo e 340 milioni di euro per il 2009, 1 miliardo e 30 milioni di euro per il 2010 e 1 miliardo e 775 milioni per il 2011. Complessivamente quindi ai Comuni nel triennio è chiesto di migliorare in termini di saldi di circa 4 miliardi e 145 milioni di euro. Con le regole vigenti i Comuni andranno in avanzo nel 2011.

Parallelamente è stata bloccata la già parziale autonomia fiscale, con il congelamento delle addizionali e delle aliquote sui tributi, e si è operata una drastica riduzione delle entrate in seguito all'abolizione dell'ICI prima casa.

Ciò significa che l'obbligo di miglioramento imposto ai Comuni, senza alcuna possibilità di agire sul versante delle entrate, può essere adempiuto solo riducendo la spesa. .

In sintesi, la manovra nel triennio, *rebus sic stantibus*, potrà determinare una riduzione del 18% della spesa totale, pari a circa 9 miliardi di euro (dati ANCI/IFEL).

Un quadro oggettivamente insostenibile, se non tagliando servizi e quei pochi investimenti ancora residui.

Con grande franchezza mi sento di poter dire a nome di tutti i Comuni italiani che, se non si chiuderanno positivamente tutte le questioni politiche di natura finanziaria aperte ormai da troppo tempo, tanti Comuni dovranno dichiarare una resa forzata davanti ai propri cittadini, tradendo loro malgrado il ruolo di ente di prima ed ultima istanza.

Mi riferisco alla compensazione dell'ICI; ad una riduzione o diversa modulazione dell'obiettivo finanziario per il 2010, con un alleggerimento sul fronte della spesa per investimenti che consenta ai Comuni di spendere risorse a sostegno dell'economia; al tema della modifica delle sanzioni per il mancato rispetto del Patto di stabilità; all'adozione del decreto legislativo sul riordino della finanza comunale quale primo decreto attuativo della legge sul federalismo fiscale..

Tutte queste richieste, nessuna esclusa, su cui l'ANCI insiste costantemente, con una tenacia ed una pazienza che forse non tutti percepite e sarà anche un nostro difetto di comunicazione, devono trovare soluzione adeguata.

Ricordo sul versante delle entrate mancano per il 2008 707 milioni di euro (di cui 536 milioni per compensazioni ICI e 171 milioni per taglio trasferimenti costi della politica); per il 2009 1 miliardo e 247 milioni (di cui 769 milioni per compensazione ICI, 251 taglio trasferimento costi della politica e 200 milioni taglio ordinario), per il 2010 mancano 2 miliardi e 100 milioni.

E' giusto aprire una parentesi sulla questione dell'ICI.

Qui c'è in gioco la credibilità dello Stato.

Il Governo, nell'ultimo incontro in Conferenza Stato-Città ed Autonomie Locali, ha addotto l'esistenza di presunte anomalie nelle certificazioni di alcuni Comuni. Bene, perché questo non costituisca un alibi per procrastinare la soluzione del problema, io chiedo di procedere all'erogazione delle compensazioni, come certificate, per chi risulta in regola.

Poi chiedo di accantonare, per i casi controversi, solo il rimborso dell'eccedenza e procedere all'erogazione della compensazione come già erogata. Poi, tenendo ben presente che si tratta di certificazioni firmate dal sindaco, dal revisore dei conti, dal responsabile finanziario nonché verificate ex post dalla Corte dei conti, è giusto sapere quanti sono i casi in evidenza per chiarirli rapidamente. A tal fine, i tecnici dell'ANCI sono disponibili a lavorare per questo a tutela degli interessi dei Comuni coinvolti e soprattutto per assicurare a tutti i Comuni che nelle prossime settimane quanto preventivato sia finalmente incamerato.

Il problema dell'ICI va risolto immediatamente e definitivamente con uno stanziamento definitivo nel bilancio statale per il 2010. Tutte le fonti disponibili indicano un mancato gettito ICI non inferiore a 3 miliardi e 300 milioni di euro, quanto peraltro ANCI/IFEL ha sempre stimato. Il fondo oggi disponibile ammonta a 2 miliardi e 604 milioni: la differenza è troppo ampia ed è evidente che non può essere conseguenza di errori nelle certificazioni.

Non lasceremo poi cadere la giusta richiesta, avanzata ormai da un anno, di avere la possibilità di utilizzare le risorse disponibili, rapidamente utilizzabili e dal sicuro rendimento sociale. **Abbiamo fatto allora e ripetiamo adesso un ragionamento responsabile, invitando il Governo a riconoscere che i Comuni possono mettere in campo interventi capaci di produrre immediati effetti economici e sociali attingendo ai residui passivi formati nei bilanci comunali** (ANCI/IFEL ha condotto un'indagine su 732 Comuni pari al 36% della popolazione e al 36% dei Comuni soggetti al Patto, da cui è emerso che per il 2009 si potrebbero sbloccare 3,3 miliardi di euro per opere già cantierate. Se il dato viene esteso a tutto l'universo dei Comuni si evince che oltre 10 miliardi di euro sono bloccati dalle regole del Patto. Le opere bloccate riguardano interventi nel settore della viabilità e trasporti, edilizia).

E' noto che le opere medio-piccole producono un effetto moltiplicatore sul sistema economico e sull'occupazione, molto più elevato delle grandi infrastrutture, e distribuito in modo diffuso sul territorio (abbiamo ricordato che la Germania ha stanziato prestiti pari a circa 4 miliardi ai Comuni per il finanziamento di investimenti infrastrutturali; la Spagna ha destinato 10 miliardi per programmi di edilizia popolare; la Francia 10,5 miliardi per l'ammodernamento delle infrastrutture).

Abbiamo chiesto di poter finanziare opere già progettate, cantierabili immediatamente o già cantierate, ma ferme per i vincoli del Patto di stabilità; abbiamo chiesto di poter pagare i lavori già eseguiti ovvero di proseguire le opere appaltate e in corso di realizzazione; abbiamo sottolineato che le opere immediatamente cantierabili potrebbero sul piano macroeconomico migliorare i dati negativi del PIL, anche grazie al sostegno della domanda interna; potrebbero ridurre la perdita dei posti di lavoro e quindi il ricorso agli ammortizzatori sociali con un risparmio di risorse a carico dello Stato, oltretutto dare un sostegno a quelle categorie produttive, prive di tutele sociali.

E' arrivata una risposta debole, insufficiente e per certi aspetti controproducente.

Ricordo l'ormai evidente insuccesso della previsione che assegnava alle Regioni il compito di sbloccare risorse a favore dei Comuni aventi determinati requisiti. Solo Liguria e Piemonte hanno applicato la disposizione per un totale di Comuni assai esiguo.

Rimane aperto il confronto, nell'ambito dell'attuazione del federalismo fiscale, sulla possibilità di riconoscere alle Regioni un ruolo di supporto, anche finanziario, ai Comuni nel raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica.

Nello scorso luglio è stata introdotta la previsione secondo i Comuni in regola con il Patto di stabilità possono escludere solo per il 2009 dal saldo il 4% dei residui passivi in conto capitale risultanti dal conto consuntivo 2007 pari a circa 1,7 miliardi (sulla base delle stime ANCI/IFEL in verità lo sblocco potrebbe essere pari a 900 milioni). Anche qui le risorse concretamente utilizzabili risultano poco significative.

A questa previsione si è aggiunto l'obbligo per il responsabile finanziario di accertare preventivamente che il programma dei pagamenti sia compatibile con i relativi stanziamenti di bilancio e con le regole di finanza pubblica e che la violazione di tale obbligo comporta responsabilità disciplinare ed amministrativa. Previsione che invece di aiutare i pagamenti a favore delle imprese li sta ulteriormente bloccando.

Chiedo l'aiuto delle grandi forze sociali e sindacali e delle grandi associazioni delle forze produttive ed imprenditoriali, che in questi giorni sono a Torino, per avere il loro sostegno ed essere al nostro fianco nel portare le istanze dei territori, della periferia sociale ed economica che a sua volta chiede a noi aiuto e sostegno.

Sono a fianco della Presidente Marcegaglia e alla riforma per le infrastrutture da lei proposta. Credo sia opportuno nelle prossime settimane promuovere un incontro pubblico sul ruolo dei territori per far fronte alla crisi e discutere insieme le proposte degli imprenditori, nonché le proposte presentate dal Presidente dell'ANCE Buzzetti per fare una sintesi esaustiva da portare avanti tutti insieme.

E siamo all'oggi. Il Governo ha presentato nei giorni scorsi i provvedimenti finanziari e di bilancio, dichiarando che si tratta di manutenzione della manovra finanziaria triennale, proprio quella che noi chiediamo di rivedere, che in altre parti è stata riveduta e corretta, e che tanti problemi sta determinando nella gestione finanziaria dei Comuni.

In questi provvedimenti non vi è nulla circa gli stanziamenti per la copertura integrale dell' ICI, non vi è nulla che indichi un riconoscimento del ruolo dei Comuni a sostegno degli investimenti, non vi è nulla sulle sanzioni.

All'ultimo incontro tenutosi presso il Ministero dell'Economia abbiamo posto delle pregiudiziali politiche, la cui risoluzione positiva a questo punto condiziona il confronto. Ripeto ICI, sanzioni per mancato rispetto del Patto, immediato decreto sul riordino della finanza comunale per dare autonomia fiscale ai Comuni.

Vogliamo mantenere aperto il filo di un dialogo con il Governo a cui voglio dire, guardandolo negli occhi, che il sistema ormai è andato in cortocircuito.

E' buona amministrazione, è efficiente gestione finanziaria, dare a un Comune gli stanziamenti per un'opera di viabilità, penso alla metropolitana di Bologna, e poi imporre una regola che impedisce di utilizzarli?

Spiegheremo ai cittadini questo stato di cose, se necessario, ma ciò che ci muove di più è un autentico senso di responsabilità verso il Paese. E poi non esistono buoni e cattivi, bianchi o neri, non si può dare a qualcuno e negare a tutti gli altri. Sono assolutamente convinto, che tenendo conto dei vincoli di contenimento e di stabilità finanziaria, si possa e si debba trovare un punto d'incontro. Sul piano tecnico abbiamo esplorato sulle singole questioni tutte le ipotesi percorribili e comunque forse abbiamo scontato un eccesso di tecnicismo, ragionando di commi e virgole.

Ora spetta alla politica assumersi delle responsabilità in modo trasparente e dirci se i Comuni devono rimanere ai margini del governo di questo Paese o possono esserne protagonisti.

Il mio invito è al Governo, al Presidente del Consiglio, vogliamo una risposta, non più rinvii, false speranze. Chiediamo coerenza iniziando da subito a praticare quel federalismo tanto proclamato e chiediamo fiducia nelle nostre capacità, sapendo di poter far bene per migliorare il benessere delle nostre comunità. Vogliamo una modifica del patto di stabilità che vada nella direzione della differenziazione e della territorialità. Con le regole attuali tutti i Comuni soggetti a PSI nel 2011 saranno in avanzo di amministrazione e questi avanzi non potranno però essere

spesi. È una assurdità che porterà all'impoverimento costante delle città e del territorio. Noi vogliamo che i Comuni che oggi sono in avanzo di amministrazione possano spendere questi risparmi, mentre i Comuni che sono in disavanzo devono avviare un percorso graduale che li porti al pareggio di bilancio. Allo stesso modo, pensiamo che un patto territoriale fra Comuni e Regione possa migliorare le condizioni dei singoli enti, prevedendo una partecipazione dell'ente regionale al raggiungimento degli obiettivi assegnati al comparto Comuni, salvaguardando il risultato finale nazionale.

*PER UNA RIVOLUZIONE ISTITUZIONALE. FEDERALISMO E AUTONOMIA:
UNA SFIDA CHE SI VINCE INSIEME.*

Ci si potrebbe legittimamente chiedere che senso ha discutere di federalismo, di autonomia di entrata e di spesa? Ci dobbiamo rassegnare? Oppure essere capaci di operare nel presente per correggerlo ed indirizzarlo verso un prossimo futuro capace di rendere un'idea di Paese più efficiente, più moderno ed avanzato, più equo, più vicino al cittadino, più sicuro, più capace di stimolare lo sviluppo, le grandi potenzialità e la creatività di questo popolo, di valorizzare la bellezza dei nostri territori?

Vorrei cogliere l'occasione per fare il punto sul federalismo, che poi in parte è un resoconto della nostra storia recente.

I vagiti del federalismo dei primi anni novanta, che fanno da sottofondo alla drammatica crisi politica che vivevamo, trovano uno sbocco certamente positivo: l'elezione diretta dei sindaci rappresenta ancora oggi una conquista molto importante per il Paese, che sarebbe inopportuno modificare. Da quella conquista molto è cambiato irreversibilmente nel nostro modo di essere e di rappresentarci, nella politica italiana, ma, ed è ciò che più conta, nel governo delle nostre città e nel rapporto con i cittadini.

Decentrare compiti, funzioni e responsabilità, valorizzare le articolazioni territoriali dello Stato diventa un impegno politico e una grande sfida istituzionale.

Si arriva così alla revisione costituzionale del 2001 che apre indubbiamente una nuova fase nella storia della Repubblica italiana. Dal 2001 ad oggi si sono fatti passi in avanti e passi indietro, sono emersi molti nodi irrisolti del federalismo, si sono affermate

resistenze nella classe dirigente, nella burocrazia, resistenze ancora vive e presenti. Sono emerse divaricazioni e contrapposizioni fra lo Stato e le Regioni, fra i Comuni e le Regioni, fra i Comuni e lo Stato. Abbiamo vissuto una lunga fase di stallo, con false partenze e tanti insuccessi.

Se anche nei Comuni, così come nei cittadini, è prevalsa a tratti disaffezione e rassegnazione, nessuno può, però, seriamente pensare di tornare indietro: **l'opzione federalista, intesa come maturazione del nostro stare insieme come comunità nazionale, come modello più avanzato di unità del Paese, è irreversibile; lo è per i Comuni italiani, lo è per me.**

Bisogna guardare avanti; bisogna denunciare le contraddizioni e le mistificazioni, nonché correggere le distorsioni.

Bisogna lavorare molto, insieme e con il metodo giusto.

Il federalismo non è uno slogan, nè un vessillo da agitare, nè un credo politico. **E' un metodo maturo di governo, è un sistema di relazioni, è un modello istituzionale, è cultura politica ed istituzionale.**

Non ci interessa il federalismo senza autonomia, perché avvicinare l'esercizio del potere pubblico ai cittadini deve significare in primo luogo che chi governa i Comuni deve esercitare piena autonomia politica, appropriandosi della gestione del presente e del futuro dei propri cittadini, esercitando responsabilità.

E' con la certezza e la voglia di costruire un Paese migliore e vincente che abbiamo contribuito a lavorare al **provvedimento sul federalismo fiscale.**

La legge, nei principi e criteri direttivi, è un utile compromesso. Essa introduce nell'ordinamento principi salutari di buona amministrazione, di efficienza nella gestione delle risorse pubbliche, di miglioramento della qualità dei servizi attraverso il superamento del criterio della spesa storica a favore dei fabbisogni standard, di autonomia e di responsabilità nell'uso della leva impositiva. Vuole realizzare un decentramento tributario per garantire maggior controllo democratico da parte dei cittadini. Per quanto riguarda i Comuni indica una soluzione che tiene conto delle

funzioni fondamentali, a cui assicurare copertura integrale dei costi, nonché delle altre funzioni; prevede poi modalità di finanziamento che, aboliti definitivamente i trasferimenti, potranno consentire ai Comuni di avere un paniere articolato di entrate, compartecipazioni, tributi propri, tributi di scopo, perequazione, tale da consentire autonomia di entrata e di spesa.

E' aperto il problema generale originato dall'abolizione totale dell'ICI sulla prima casa e comunque connesso all'esigenza di incardinare l'autonomia impositiva dei Comuni su uno o più tributi autonomi strettamente correlati con le funzioni tradizionalmente svolte dai Comuni, in modo da garantire la correlazione fra prelievo e beneficio, che a mio avviso dovrebbe essere uno dei circuiti virtuosi che un autentico federalismo fiscale dovrebbe mettere in circolo. Si possono sviluppare varie idee: rivedere l'intera tassazione immobiliare nella prospettiva del decentramento tributario, anche con l'obiettivo di innovare il mercato immobiliare, reso asfittico dalla carenza di offerta e da pesi fiscali antiquati che scoraggiano vendite, acquisiti e locazioni. Certamente, se guardiamo agli altri Paesi, vediamo che un'imposizione sugli immobili è sempre presente ed anzi è mediamente più elevata, e rappresenta una delle principali fonti di entrata locale, tesa a rimarcare l'influenza delle politiche comunali sul valore degli immobili.

Certo non sfugge a nessuno che siamo in presenza di una legge delega: la partita ha un secondo tempo, certamente decisivo. Siamo anche consapevoli che sarà un processo lungo e complesso che impegnerà molti anni ed in cui crediamo per il bene dell'Italia tutta.

Non ci sfuggono alcune ambiguità di fondo che andranno svelate e risolte.

Mi riferisco alla necessità di fare al più presto un'operazione verità sui conti pubblici ed in particolare ricostituire il versante delle entrate, ormai falciati.

Risulta a tutti chiaro che ai fini dell'avvio del federalismo fiscale sin dalla fase dei decreti attuativi, è necessario ricostruire anche convenzionalmente i bilanci dei Comuni che, a questo punto, viste le compensazioni attese, non risultano del tutto veritieri.

Mi riferisco poi all'insostenibilità finanziaria prima di tutto, e poi istituzionale, insita nel vedere che cinque Regioni su venti si sottraggono ad una cornice di regole che ormai non può che essere comune.

Il regionalismo speciale, fatto in questo modo, ha ancora un senso in questo Paese? E' immaginabile che una parte della popolazione italiana non sia coinvolta nell'attuazione di questo grande progetto di sviluppo, di efficienza e di democrazia? Le ragioni che un sessantennio fa militavano per il riconoscimento di uno status fiscale e finanziario speciale, oltre che ordinamentale, a mio avviso non esistono più, almeno come allora furono poste e risolte. Non è più accettabile che sussistano divari di spesa pro capite così ampi fra le Regioni speciali e le altre Regioni. Non è un Paese serio e civile quello che, davanti alle comprensibili proteste dei Comuni cd. confinanti riguardanti le risorse nella disponibilità dei Comuni appartenenti a Regioni speciali, risponde dicendo: dò qualcosa anche a te. E se poi protesta anche il Comune confinante con quello che ha avuto? Cosa facciamo spostiamo ancora l'asticella? Allora se protestiamo tutti...

Il problema va risolto alla radice, seriamente e coraggiosamente, e senza alimentare conflitti fra le istituzioni.

E' questa una delle tante rivoluzioni istituzionali che potrebbero liberare risorse e migliorare la vita dei cittadini, oltre che delle istituzioni.

Altra cosa è applicare la previsione contenuta nell'articolo 116 della Costituzione riconoscendo la possibilità alle Regioni che lo chiedano, qualora sussistano le condizioni necessarie, di avere maggiore autonomia normativa.

Chiedo poi al Presidente Fini e al Presidente Schifani di dare un segnale concreto a sostegno dell'attuazione del federalismo fiscale, insediando la Commissione parlamentare che peraltro prevede un innesto originale, e speriamo fecondo, con la presenza di un Comitato espressione delle autonomie territoriali.

Altro nodo, che sicuramente potrà assumere una certa dimensione, è **il tema Nord-Sud**, su cui ovviamente mi limito a dire solo alcune cose.

Non credo, e spero non lo creda nessuno, che da solo il federalismo fiscale possa risolvere i grandi problemi del Mezzogiorno.

Il federalismo fiscale, equilibrato e temperato, può costituire una grande opportunità per le amministrazioni meridionali. Una maggiore responsabilizzazione delle classi dirigenti nell'uso delle risorse è strategica, al Nord, al Centro come al Sud, così come la consapevolezza di promuovere un buono e sano andamento dell'azione amministrativa. Saranno necessari progetti mirati, la cui attuazione andrà verificata nei tempi e nella qualità. Sono necessari interventi ben gestiti e coordinati, attuati non con una logica di colonizzazione dei territori, ma investendo nelle risorse umane e materiali e assicurando controlli e sanzioni, che vadano oltre a quella politica, per chi spreca.

E' indispensabile rinnovare e dare forma nuova al patto fiscale fra le Istituzioni e i cittadini, garantito dalla lealtà e dalla trasparenza nell'esercizio della leva fiscale, dall'“educazione” nell'uso delle risorse pubbliche, assicurando risorse “certe” e riconoscendo libertà decisionale nel destinare ulteriore gettito fiscale secondo politiche autonome e flessibili, tutto sanzionato da un principio di responsabilità politica.

Se ho certezza di risorse, se posso programmare la gestione finanziaria, se sono autonomo e responsabile verso i cittadini, posso decidere con oculatezza e lungimiranza cosa fare, come spendere, migliorare la qualità della spesa, selezionare gli investimenti, come rendere efficiente il mio bilancio, risparmiare e ridurre le tasse, migliorare i servizi.

Queste condizioni sono indispensabili per stringere un nuovo patto fiscale con i cittadini. Bisogna spiegare, e la tecnologia ci offre gli strumenti per farlo, cosa facciamo, con quali risorse, per quali politiche; cosa non possiamo fare e perché non possiamo farlo.

Inauguriamo uno stile nuovo, siamo protagonisti di una concreta etica della responsabilità, rendendo trasparente e verificabile la nostra azione politica. Ricostruiamo un rapporto di responsabilità pubblica, spiegando quale e quanto

“Stato” è presente e opera, per sconfiggere l’idea che le tasse sono un sopruso o un esproprio.

E’ a tutti chiaro che oltre al federalismo fiscale va progettato **il federalismo istituzionale.**

La definizione di un quadro di competenze e funzioni è essenziale per il corretto funzionamento del federalismo fiscale.

Il Governo ha licenziato in via preliminare un disegno di legge recante appunto la disciplina degli organi e delle funzioni degli enti locali. Il confronto sul testo non si è ancora avviato.

Il testo è francamente molto deludente e oggi il nostro giudizio è di forte insoddisfazione. E’ un testo zeppo di contraddizioni, di visioni diverse e contrastanti. In sostanza, irrealizzabile sul versante del concreto decentramento delle funzioni ed inconsistente sul versante della semplificazione dei procedimenti e abolizione degli enti. Inaccettabile per quanto riguardo l’assetto delle funzioni fondamentali dei Comuni.

Abbiamo delle proposte profondamente innovative ed ispirate ad una visione di federalismo istituzionale che vuole rafforzare il sistema dei Comuni, incentivandoli a lavorare insieme per una più efficiente e meno costosa gestione delle funzioni.

Una nuova architettura dell’assetto locale può innescare una vera rivoluzione istituzionale.

I Comuni vogliono rimettersi in gioco, rinnovare sé stessi per rinnovare il Paese.

I Comuni vogliono unirsi per gestire servizi e funzioni, chiedono di diventare la base ampia e solida dell’amministrazione, chiedono di poter essere gli attori principali dello sviluppo sociale ed economico dei territori.

Sulla realizzazione di questo grande progetto siamo pronti ad una grande sfida con lo Stato, le Regioni, le Province.

Sono pronto a stringere alleanze con chi ci crede, di qualsiasi parte politica, sociale, economica.

Ci muovono due grandi obiettivi: la **semplificazione istituzionale** per razionalizzare il quadro delle competenze, ridurre gli enti, i relativi costi di funzionamento, anche per alleggerire la pressione fiscale; la **semplificazione amministrativo-burocratica** per migliorare il rapporto fra cittadino e amministrazione in termini di accessibilità ai servizi, di rapidità ed efficienza delle risposte e soprattutto in termini di semplicità ed unicità dei procedimenti.

Il nuovo assetto locale deve produrre una significativa pulizia del sistema istituzionale con l'abolizione di enti, organismi, agenzie che, in seguito allo stratificarsi legislativo, svolgono funzioni e compiti propri dei Comuni o delle Province. Congiuntamente, è necessario che Stato e Regioni procedano ad un nuovo decentramento di funzioni amministrative e gestionali con la soppressione dei relativi enti.

Per quanto riguarda gli 8102 Comuni italiani, **io ritengo vada declinata in positivo la diversificazione della dimensione demografica**, la prevalenza di Comuni di minore ampiezza e la naturale ed oggettiva differenziazione complessiva che emerge fra le realtà comunali medio grandi e la costellazione delle realtà di piccole dimensioni.

A fronte di questo assetto, nell'ultimo decennio si è avviato un processo teso al sostegno alle aggregazioni ed associazioni comunali che ha dato dei primi risultati utili, ma nel loro complesso non soddisfacenti ai fini di una razionalizzazione del sistema.

Va introdotto un assetto gradualmente differenziato sia sul piano dell'assetto organizzativo interno e degli organi di governo che della morfologia funzionale.

I Comuni ritengono che vada realizzato un robusto programma a sostegno dell'associazionismo intercomunale, dando anche attuazione alla previsione contenuta nella legge n.42 circa una sorta di fiscalità di vantaggio a favore della forma delle Unioni di Comuni e delle fusioni, puntando su un unico modello strutturato quale forma associativa, ossia l'Unione di Comuni, preservando la possibilità di realizzare forme associative più leggere.

Consentitemi di dire una parola in più **sui piccoli Comuni, sugli amministratori dei piccoli Comuni.**

Io credo che la politica sconta un ritardo impressionante.

In questo Paese abbiamo conosciuto tante politiche settoriali, si pensi a quelle per la montagna, agli interventi a pioggia promossi dallo Stato o dalle Regioni.

Non un'elaborazione ed un indirizzo politico generale tale da sostanziare un progetto ampio sui piccoli Comuni, per i piccoli Comuni.

E' giunto il momento per costringere la politica, il Parlamento, il Governo, le Regioni a misurarsi con questo problema che per noi, per l'ANCI, deve diventare uno degli obiettivi strategici da portare avanti nei prossimi mesi.

In fondo, il piccolo Comune è la radice dell'albero della Repubblica, e se la radice non è ben piantata, ben solida l'albero non crescerà o crescerà male.

Va fissato un punto di equilibrio fra la valorizzazione dell'identità democratica, politica ed istituzionale del Comune, che ancor di più nelle realtà minori trova la sua esaltazione, con un principio di adeguatezza e di differenziazione nello svolgimento delle funzioni.

Bisogna per questo puntare sulla gestione associata, sul modello unico di ente strutturato ossia l'Unione di Comuni, razionalizzando gli altri enti locali.

Bisogna tracciare una nuova geografia istituzionale del Paese che parta dai Comuni, riportando a questa Istituzione di base la titolarità di tutte le funzioni frammentate in una miriade di enti, con costi elevati anche in termini di efficienza.

Su questo, il testo proposto dal Governo è un insieme pasticciato e contraddittorio che se da una parte prevede l'Unione di Comuni quale forma obbligatoria per la gestione associata dall'altro prevede che le Regioni sono libere e che le comunità montane di fatto sopravvivono non più nella legge statale, bensì nella legge regionale.

Il testo è altrettanto irrealizzabile sul piano del riassetto delle funzioni amministrative.

Non costruisce intorno al Comune e al sistema dei Comuni un quadro di competenze e funzioni coerente e capace di farne la base dell'amministrazione pubblica. Vi è un elenco sostanzialmente ricognitivo delle funzioni fondamentali, inidoneo a tradurre l'idea basilare del sistema dei Comuni, quale perno intorno a cui costruire un'amministrazione semplice, efficiente e vicina al cittadino, intorno a cui ricostruire la filiera dell'amministrazione e dei suoi procedimenti.

L'ANCI propone un'imputazione delle funzioni fondamentali articolata e differenziata anche a seconda della fascia demografica e, in taluni casi, anche a seconda del minor o maggior grado di ampiezza della dimensione territoriale comunale. La differenziazione funzionale non può spingersi sino al punto da sottrarre al singolo Comune l'esercizio di ogni funzioni di base e di servizio alla piccola comunità. La scelta indicata nel testo del Governo di prevedere l'obbligatorietà dell'esercizio associato delle funzioni per tutti i Comuni siano a 3 mila abitanti è in questi termini inaccettabile, privando il Comune della possibilità di corrispondere ai bisogni immediati dei cittadini, costituendo uno svuotamento costituzionalmente inammissibile del suo ruolo, quale primo livello di autogoverno e governo della comunità. Bisogna concordare un'estrapolazione solo di talune funzioni fondamentali, al fine di mantenere in capo al Comune le funzioni essenziali da esercitare singolarmente; prevedere poi un sub-elenco di funzioni fondamentali più ampio per i Comuni al di sopra di una certa soglia demografica, 100 mila abitanti o Comuni capoluogo di Provincia.

Il tema delle funzioni fondamentali non è puro tecnicismo. E' strettamente legato al tema della stabilità e congruità delle risorse finanziarie.

Per quanto riguarda le proposte di razionalizzazione dei componenti delle assemblee elettive, voglio rilanciare un'idea che ritengo possa essere forse la strada più proficua e corretta per affrontare questo tema diciamo, politicamente sensibile. Nella loro autonomia i Presidenti dei due rami del Parlamento potrebbero insediare un gran giurì, un gruppo di studio che in non più di tre mesi potrebbe presentare un'analisi, anche comparata, ed una proposta per ridurre i costi della politica.

Poi la proposta potrà essere discussa alla luce del sole per capire convergenze e divergenze.

Per quanto riguarda i Comuni, ma credo tocchi anche gli altri livelli di governo, esiste da tempo un **problema di ruolo dei consigli.**

Sono assolutamente convinto che la soluzione non sta in nostalgie verso tempi passati, e speriamo per sempre.

La mia idea, applicabile soprattutto nelle medie e grandi Città, è recuperare e valorizzare il ruolo del consigliere in quanto espressione del proprio collegio, di un quartiere della città, dentro il consiglio. Basterebbe così modificare il sistema elettorale per raggiungere risultati importanti: un raccordo e una rappresentanza piena dei cittadini nella vita politica del Comune, avendo un punto di riferimento certo e diretto; la valorizzazione del consigliere comunale; una riduzione dei costi della politica, in seguito alla totale abrogazione delle circoscrizioni et similia in quanto forme di rappresentanza politica.

Va poi definitivamente affrontata la questione relativa al **ruolo delle Province che il testo del Governo affronta costruendo un percorso ad ostacoli, la cui realizzazione appare molto dubbia.**

Il dibattito sull'utilità istituzionale dell'ente Provincia, a fasi alterne e con toni ed echi diverse, è presente nelle sedi parlamentari da varie legislature, così come negli organi di informazione. Spesso, purtroppo, è stato anche strumentale a indirizzare messaggi a carattere propagandistico e non invece ad un confronto nel merito serio e concreto.

Allo stesso tempo, però, il Parlamento nelle ultime legislature ha approvato l'istituzione di nuove Province.

Bisogna finalmente fare un passo in avanti e smetterla con la propaganda.

Nella maggioranza dei Paesi esiste un ente intermedio fra Regione e Comune quindi io propongo di ragionare non sulla questione relativa alla soppressione delle Province, quanto sull'opportunità, per l'efficienza della democrazia locale, di collegare più strettamente tale ente con le realtà comunali del territorio.

Bisogna costruire un raccordo maggiore fra la Provincia e i Comuni insistenti sul suo territorio, per realizzare un'integrazione delle politiche di base ed una sinergia fra le istituzioni vocate all'amministrazione.

A tal fine, **si può prevedere che il consiglio provinciale sia composto da sindaci e/o consiglieri comunali dei Comuni compresi nel territorio provinciale, stabilendo appunto quale requisito per l'elettorato passivo, oltreché per la**

permanenza in carica degli eletti, l'essere sindaco e/o consigliere, mantenendo però l'elezione diretta da parte del corpo elettorale.

L'investitura del Presidente della Provincia potrebbe rimanere affidata all'elezione diretta dei cittadini ovvero essere demandata all'elezione da parte del consiglio provinciale, così costituito. Con questa modifica, si potrebbero ottenere risultati rilevanti: rendere più efficiente la gestione dell'amministrazione locale, ridurre i cd.costi della politica e porre fine in modo razionale e costruttivo ad una questione che ha assunto toni stucchevoli.

Questo è un modo per far fare un passo in avanti al Paese ed è un'idea su cui come ANCI andremo sino in fondo, raccogliendo, se sarà necessario, le firme per presentare un disegno di legge d'iniziativa popolare.

Il testo del Governo poi non dice praticamente nulla sulle **Città metropolitane**.

Ricordo che la legge delega sul federalismo fiscale si è limitata ad aprire una strada ad alcuni "audaci". In sostanza, ha disciplinato l'iter istitutivo sino a un certo punto, rinviando ad altra legge la disciplina degli organi, delle funzioni e del sistema elettorale.

Credo che ancor di più che per le Province, sul tema delle Città metropolitane è necessario fare definitivamente chiarezza.

Nel nostro Paese si sottovaluta un serio problema di governo delle comunità urbane. Prendiamo Milano, per non parlare in prima persona della mia città: risiedono un milione e 300 mila abitanti, ogni giorno accoglie circa 900 mila pendolari che arrivano in auto, treno, metro a cui si aggiungono i turisti, gli universitari fuori sede, gli utenti ospedalieri etc. Raddoppia la popolazione in movimento nel territorio cittadino, raddoppia così la domanda di servizi, l'esigenza di risorse. Ciò rende evidente l'inadeguatezza di un'idea di governo legata ai confini amministrativi e alle funzioni tradizionali dei Comuni.

La politica per favore decida: c'è un obbligo costituzionale, una obiettiva esigenza di sistema Paese e di adeguamento agli altri Stati, c'è un contesto socio-economico che si è andato strutturando.

La politica decida e completi il quadro normativo, in modo da dare uno sbocco all'avvio dell'istituzione delle Città metropolitane, prevedendo il sistema elettorale, le funzioni e gli organi.

Città metropolitane a cui, sul piano ordinamentale, si dovrebbe applicare lo stesso modello proposto per le Province, perché la logica che le ispira è simile, sebbene in questo caso la forza centripeta del Comune capoluogo è maggiore.

Riconoscere alle Città quella funzione di motore dell'innovazione e dello sviluppo, attraverso l'attribuzione di strumenti di governo adeguati significa realizzare un federalismo che serve al Paese.

Ieri, il Giubileo, le Colombiadi, le Olimpiadi invernali, l'EXPO domani, e perché no le Olimpiadi nel 2020, sono eventi che hanno come scenario la spinta propulsiva delle Città e l'impegno e l'intelligenza di chi le governa.

Nel mondo, il sistema delle Città è sempre più, insieme a quello degli Stati, uno dei due grandi protagonisti del ventunesimo secolo. Le Città sono i veri nodi di innovazione di quella rete di interrelazioni economiche, commerciali, sociali, culturali che avvolge il mondo .

Il fattore di successo per una Città è il combinato disposto fra la qualità del prodotto-città e la qualità del governo locale. I risultati conseguiti, spesso straordinari, sono stati possibili grazie soprattutto a poteri straordinari e deroghe, a testimonianza che nel nostro ordinamento ad una esigenza reale di governo del sistema urbano non rispondono strumenti adeguati.

Il federalismo deve recuperare questo grave ritardo e definire assetti istituzionali e finanziari innovativi per le Città, secondo un'idea di razionalizzazione degli organi di governo.

Voglio concludere su questo, rilanciando **la proposta di una legge obiettivo per le Città**, per i sistemi urbani complessi che promuova un'infrastrutturazione sostenibile, per migliorare la mobilità urbana, la tutela del territorio, la qualità della vita e che dia visibilità ad una politica nazionale che punti alla valorizzazione dell'immagine dei luoghi simbolo della nostra Italia.

Attuiamo un federalismo che sia base di una idea del Paese che guarda lontano e che sia capace di preservare la sua storia politica ed istituzionale, le identità che la animano. Questa è l'idea di federalismo in cui ci riconosciamo, in cui vincono i cittadini, vincono le istituzioni grazie ad un capitale rinnovato di fiducia, di credibilità.

Un'altro aspetto assolutamente importante della sfida autonomista è l'attuazione **del federalismo contrattuale e del personale**, così come il federalismo demaniale. Federalismo del personale vuol dire poter autonomamente programmare, attuare e controllare la politica sul personale sia sul piano finanziario che organizzativo.

La riforma voluta dal Ministro Brunetta affronta con decisione il tema della promozione dell'efficienza, della produttività e del merito nella pubblica amministrazione.

I Comuni stanno già lavorando con l'ANCI per adattare il nuovo apparato di regole alle specificità dei singoli enti. Firmerò un protocollo con il Ministro Brunetta durante l'Assemblea che mette in luce la volontà dell'Associazione di fare bene, prima e meglio sulla base di un percorso che prevede l'elaborazione di modelli di valutazione da diffondere ai Comuni, percorso vigilato da un Comitato esterno e la sottoscrizione di un accordo con la istituenda Commissione nazionale prevista dal decreto. Sarà un lavoro complesso, anche perché siamo tanti, ma io spero dimostri, al di là di ogni ragionevole dubbio, che i Comuni vogliono bene al Paese e vogliono migliorare la vita dei cittadini. Gli incentivi alla produttività sono legati alla possibilità di far funzionare la contrattazione decentrata che oggi è costretta da vincoli esterni e chiederò, quindi, al Ministro di riflettere insieme, in vista dei decreti correttivi, su una maggiore semplificazione procedurale della contrattazione collettiva per assicurare tempestività dei rinnovi contrattuali, rafforzamento del potere negoziale e d'indirizzo dei datori di lavoro.

C'è poi un altro tema che voglio toccare brevemente la riforma tanto attesa dei **servizi pubblici locali**.

La disciplina contenuta nel provvedimento, di recente approvato dal Consiglio dei Ministri, è una buona base di partenza. Certo bisogna attendere il passaggio parlamentare e capire se riserverà sorprese.

Ma prima di parlare di norme è necessario che facciamo una riflessione su come negli anni sia effettivamente mutato lo scenario sociale ed economico che vale come presupposto della disciplina dell'erogazione dei servizi pubblici locali. Le ex municipalizzate nacquero con l'intento di produrre beni e servizi nei territori dove il privato non arrivava. Si trattava di una sorta di sussidiarietà orizzontale al contrario. Per questo motivo quelle aziende comunali producevano latte, energia, e perfino il pane. Oggi il sistema è totalmente cambiato. La maggior parte del territorio è servita da società che sono anche quotate in borsa. Non possiamo applicare lo stesso criterio guida di quasi 100 anni fa. Oggi dobbiamo garantire l'accesso ai servizi pubblici a tutti i cittadini e dobbiamo farlo dividendo la produzione del bene, dalla sua distribuzione e dalla regolamentazione del mercato. Sono funzioni diverse che non possono far capo tutte al Comune. In questo senso sostengo che vi debba essere una netta separazione fra la proprietà delle reti (che devono essere pubbliche perché devono consentire a tutti di accedere ai beni ed ai servizi prodotti) e la produzione dei beni che deve essere sempre e più concorrenziale e privata, anche nella proprietà dei capitali di controllo delle società. La netta separazione fra questi due livelli è un passaggio fondamentale anche per realizzare una concorrenza che non sia competizione per l'acquisizione di un mercato chiuso, ma vera competizione con altri operatori, generando così maggiore qualità e più scelta per gli utenti finali.

A questa distinzione bisogna affiancare una riflessione sull'attualità o sostenibilità o meno di alcuni beni come pubblici, pubblicità che ne sostanzia il regime giuridico differenziato. Questo aspetto è fondamentale per cercare di aumentare le tutele per le fasce deboli e per incrementare il livello dei servizi erogati.

Il sistema dei Comuni deve fare un grande passo in avanti chiedendo al Governo un grande piano di investimenti nelle reti, migliorando la qualità della regolazione dei mercati locali e facendo un passo indietro nella proprietà dei capitali delle società controllate o totalmente pubbliche.

Voglio affrontare un'ultima questione che condiziona la realizzazione di un assetto federale ben funzionante ed efficiente.

Parallelamente all'attuazione del federalismo fiscale e del federalismo istituzionale bisogna costruire le Istituzioni della Repubblica federale. E' necessaria una nuova governance istituzionale, un aggiornamento del sistema di concertazione istituzionale che trova oggi nelle cd. Conferenze la sua espressione organizzata, quale principale crocevia delle relazioni intergovernative.

Bisogna lavorare per una rivisitazione del sistema delle Conferenze, con il duplice obiettivo di aggiornarne le regole di funzionamento, migliorando efficienza e trasparenza dei processi decisionali, e di correggerne la fisionomia al fine di costruire un luogo di confronto paritario fra i soggetti costitutivi della Repubblica.

Ricordo che il sistema delle Conferenze nasce e si organizza per definire una sintesi il più possibile condivisa fra le componenti e dentro le componenti (Stato, Regioni ed Enti locali). Tale finalità, indispensabile per mettere in moto il federalismo a Costituzione invariata, è stata sufficientemente soddisfatta anche per la capacità delle diverse componenti di mantenere, sulle specifiche questioni affrontate e nell'interlocuzione con il Governo, un fronte sostanzialmente unitario, a prescindere dalle differenze di carattere politico.

Oggi rileva una qualche difficoltà a preservare piena compattezza nelle posizioni di ciascuna componente, a fronte del prevalere di logiche di parte.

E' questa anche una chiara risultanza del maggior peso politico acquisito dalle autonomie territoriali, destinato ad aumentare con le riforme in senso federale, e della rilevanza crescente degli interessi in gioco.

Voglio anche segnalare la marcata tendenza dei Governi a bypassare il confronto nella sede istituzionale, preferendo lo scambio *one to one* con le singole Regioni o Comuni, il che mette in crisi la stessa ragion d'essere di questi istituti, legata alla necessità di ricercare una soluzione di sintesi, un compromesso capace di guardare oltre e di più.

Ora si tratta di fare un salto in avanti. Sono necessari percorsi concertativi, raccordi costanti in un sistema costituzionale in trasformazione, nel quale va fissato un equilibrio

stabile tra i compiti e le funzioni già decentrate o redistribuite dallo Stato e i nuovi assetti e relazioni che l'attuazione del federalismo fiscale e il completamento del federalismo istituzionale comportano.

In una parola **occorre andare verso una governance adeguata a un sistema autenticamente federale.**

Vanno costruite condizioni reciproche di “controllo”, pari responsabilità, capacità e possibilità di decidere insieme e di concorrere insieme a raccogliere e definire i dati e le informazioni indispensabili per fare le scelte che riguardano il sistema complessivo.

Basta guardare all'articolato sistema di governance del federalismo fiscale, istituito dalla legge n.42, per constatare la oggettiva crisi del sistema delle Conferenze. Basta tenere presente il ruolo e i compiti della Conferenza per il coordinamento per la finanza pubblica per comprendere che essa, sebbene istituita nell'ambito della stessa Conferenza unificata, finisca oggettivamente per sostituirla e svuotarla. Basterebbe questo per obbligare a porsi seriamente il problema della riforma del dlgs.n.281 del 1997.

Vi è poi un problema più generale: il pericolo che, in assenza di un'azione organica in questa materia, le riforme in atto partoriscono, per dolo o per imperizia, ciascuna un proprio sistema di governance, con connotazioni diverse e confliggenti.

E' vero che stiamo vivendo una fase politica ed istituzionale che, direi a livello globale e non solo domestico, sta ridefinendo i confini fra Stato e territorio, fra pubblico e privato. Anche in seguito alla crisi economica, sta tramontando l'idea secondo cui i pubblici poteri sono inutili o d'intralcio al libero dispiegarsi di forze economiche o sono indirizzati solo a garantire i diritti minimi e fondamentali.

Fuori da qui e nel nostro Paese si torna ora a considerare il ruolo dello Stato centrale come lo snodo, il crocevia insuperabile. Questo riposizionamento condiziona direttamente il federalismo che significa definire anche il ruolo dello Stato, i suoi compiti.

Credo, quindi, che se come noi vogliamo, il federalismo all'italiana deve assicurare il raggiungimento di obiettivi, quali efficienza dell'amministrazione; esaltazione dell'autonomia ma anche responsabilità; al contempo equità, coesione sociale e diritti di

cittadinanza; rispetto rigoroso della legalità in ogni parte del territorio nazionale, allora è necessario porre in capo allo Stato un compito di coordinamento, di monitoraggio, quella funzione unificante bene indefettibile per ogni convivenza democratica.

Lo Stato deve esercitare questo compito, non con un approccio gerarchico e paternalista, ma aprendosi agli altri soggetti in modo trasparente. Questo è possibile grazie ad un sistema di governance rivisto che sappia costruire sulle fondamenta esistenti nuovi istituti della cooperazione, soggetti, luoghi, regole, raccordi capaci di esprimere unità nel rispetto dei singoli interessi rappresentati: chiamiamole le **Istituzioni della Repubblica federale.**

I soggetti e le istituzioni che, in via funzionale o strumentale, esercitano attività che incidono direttamente o indirettamente sulle regioni e gli enti locali, nonché sui rapporti fra i diversi livelli di governo dovrebbero aprirsi alle esperienze, al contributo di idee, di professionalità provenienti dagli enti territoriali. Pensiamo alle Agenzie che fanno capo al Ministero dell'Economia, all'ARAN, al CNIPA, o alla Cassa Depositi e Prestiti, all'Istat o alle stesse società partecipate dallo Stato che svolgono compiti e funzioni "trasversali" quali SOGEI. Sarebbe un modo concreto e serio per aprire il centro decisionale del Paese all'apporto di tutte le componenti della Repubblica, per far andare più avanti il Paese.

Inoltre, è indispensabile, nella prospettiva auspicata di una complessiva revisione costituzionale, procedere alla revisione del bicameralismo.

Io credo che l'istituzione della Camera delle Autonomie territoriali rappresenti un passaggio ormai obbligato e necessario per fare funzionare un sistema federale.

Chiedo al Parlamento, al Governo, alle altre Istituzioni di avviare da subito una riflessione sul modello parlamentare più adatto alla tradizione del nostro Paese e più capace di rappresentare, con equilibrio ed efficacia, le istanze delle articolazioni territoriali.

Bisogna costruire una piena circolarità fra gli enti costitutivi della Repubblica, recuperando sia un più corretto rapporto fra Parlamento e Governo centrale, che una strutturata presenza dei rappresentanti delle comunità territoriali dentro il Parlamento.

Una **Camera delle Autonomie territoriali**, capace di rappresentare e perseguire l'interesse generale, pur innestando in sé la rappresentanza degli interessi dei livelli di governo della Repubblica. Questo rafforzerà il Parlamento e gli ridarà ancor più ruolo, sia nell'attività legislativa che nell'esercizio di altri compiti, diventando il perno del nuovo ordinamento costituzionale, capace di rappresentare la complessità della Repubblica italiana.

In questa prospettiva di governance rinnovata, un aspetto qualificante è rappresentato dalla necessità che il provvedimento sull'attuazione del federalismo istituzionale preveda **un compiuto e definitivo riconoscimento dell'ANCI, in quanto Associazione nazionale titolare della rappresentanza istituzionale esclusiva dei Comuni e delle Città metropolitane sia a livello centrale che regionale**. L'Associazione deve definitivamente diventare lo snodo permanente ed unitario degli interessi generali dei Comuni nei rapporti con le istituzioni centrali, regionali e territoriali e tutte le altre istituzioni. In una parola: il soggetto istituzionalmente deputato, nei confronti dello Stato e delle Regioni, a garantire la capacità del sistema dei Comuni di fare sintesi, di concorrere a conciliare la tutela degli interessi comunali con il perseguimento dell'interesse generale della comunità nazionale.

L'ANCI deve essere allo stesso tempo sempre di più luogo di creazione e diffusione dei processi di innovazione amministrativa e di ammodernamento della pubblica amministrazione locale. Una sorta di Agenzia per lo sviluppo e di assistenza ai Comuni in grado di sostenerli ad attuare le riforme, di conoscere meglio la composizione dei "numeri" che caratterizzano l'insieme del Comparto; un luogo che sviluppa conoscenze e lavora per diffonderle capillarmente sul territorio.

Chiediamo che ci sia una norma nel Codice delle Autonomie che riconosca all'ANCI il ruolo di ente rappresentante dei Comuni nelle sedi istituzionali, salvaguardando l'adesione volontaria dei soci. Noi pensiamo che questo lavoro di rappresentanza e servizio, dovrà essere svolto al fianco delle altre associazioni rappresentative degli enti locali attraverso un coordinamento stabile delle iniziative, così da realizzare una sinergia

attraverso una apertura dell'ANCI alle altre associazioni per dar vita anche ad una razionalizzazione e semplificazione di questo modello di rappresentanza.

D'altro canto l'ANCI deve rafforzare la propria organizzazione interna e partecipata. Le sfide che ci accingiamo a fronteggiare richiedono una struttura dinamica, flessibile, dotata delle giuste caratteristiche per supportare la politica e per completare e rendere più visibile l'insieme dei servizi forniti agli Associati.

Il modello che l'ANCI ha adottato finora vede l'Associazione impegnata sul versante più istituzionale, con l'impegno delle strutture partecipate, società e Fondazioni, nelle attività di assistenza tecnica, di ricerca e formazione, di comunicazione.

Questo modello può funzionare anche per il futuro, ma richiede interventi di riordino e di efficientamento. Vorrei da subito impegnare la struttura ed in particolare il Segretario Generale ad operare su tre linee di innovazione e riforma di grande strategicità per il sistema ANCI:

- investimenti in risorse umane, con la previsione di far crescere professionalmente coloro che già lavorano per l'Associazione, di favorire l'inserimento di risorse giovani e qualificate, di prevedere – anche attraverso meccanismi di adeguata incentivazione – un ricambio e rinnovamento della pianta organica;
- una riduzione e una sistematizzazione delle strutture partecipate e collegate, a partire dalle decisioni già assunte relative all'accorpamento delle Fondazioni, con la previsione di rendere più omogeneo e coerente – sotto il controllo dell'Associazione – l'insieme delle attività istituzionali e di servizio; l'operatività dell'ANCI potrebbe essere concentrata e resa efficiente in materia di: assistenza tecnica e servizi; studio, ricerca e formazione; comunicazione e informazione in tutte le sue forme.
- un rapporto più stretto, non soltanto dal punto di vista politico, ma anche operativo e funzionale con le ANCI Regionali che dovranno costituire uno snodo fondamentale dell'azione dell'Associazione.

I COMUNI E LA SOCIETÀ

Sta cambiando il rapporto fra le Istituzioni, i poteri pubblici e la società; il rapporto fra Stato ed individuo. Il confine fra autorità e libertà sembra spostarsi.

Le nostre abitudini come persone e come parti di una rete di relazioni interindividuali stanno mutando, mutando così il volto della società.

Il tema della convivenza civile è strettamente legato a quello della Città, luogo dove si plasma appunto l'equilibrio fra istituzioni, società, individuo, fra autorità e libertà.

Esiste una nostra sofferenza nel definire un nuovo equilibrio, siamo spesso pressati da spinte contrapposte.

L'esempio più chiaro mi sembra quello riguardante la capacità di affrontare problematiche complesse da ogni punto vista come l'impatto della crescita dei flussi migratori nelle nostre comunità.

Siamo in presenza di una grande questione che tocca tutti i Paesi cd. avanzati e che pone non solo interrogativi di carattere giuridico e culturale, ma anche etico.

In questi ultimi anni, l'attenzione e l'allarme lanciato da molti sindaci sulla necessità di avere strumenti e poteri più adeguati per far fronte a fenomeni, tali da compromettere una ordinata e pacifica convivenza, ha avuto delle risposte con l'attribuzione del potere di ordinanza sindacale, il cui esercizio ha come obiettivo principale migliorare le condizioni di vivibilità urbana, contrastando il degrado urbano e garantendo una migliore fruizione dello spazio pubblico. La presenza di spazi e servizi adeguati e ben tenuti è fattore di sicurezza, di fiducia nelle istituzioni locali, produce comportamenti emulativi di rispetto per l'uso dei beni comuni e di rispetto per gli altri.

Il compito affascinante ed impegnativo che ci siamo giustamente assunti e che a pieno titolo sostanzia l'essere sindaco, in quanto anello di congiunzione fra società ed istituzione, va però oculatamente svolto.

Non possiamo costruire società fondate sul controllo, sul divieto, sulla proibizione. Nuove regole di convivenza sono necessarie, ma queste ci devono consentire di fare un passo in avanti e non un passo indietro; devono estendere i diritti a chi non li ha e non conculcarli a chi li ha., devono aprire spazi di libertà e di democrazia. Non possiamo

pensare di “educare” solo utilizzando il divieto e la punizione, non fa parte di noi, della storia dei Comuni italiani.

Il problema è molto più grande di noi. E’ vero che captiamo i momenti in cui la società entra in sofferenza, ma possiamo svolgere solo alcuni compiti e possiamo sollecitare le altre Istituzioni.

Ripeto su questo alcune idee: lavoriamo sull’ipotesi di organizzare i richiedenti protezione, in modo da impedire lo strazio dei viaggi della speranza, prevedendo delle aree gestite dall’ONU che poi destina i richiedenti verso i Paesi di accoglienza. Alcuni esiti positivi si potrebbero conseguire: sferrare un colpo ad un business criminale, provare a realizzare una ripartizione più razionale e quindi migliorare l’accoglienza e l’integrazione.

Il nostro ruolo di perno e cardine della capacità di legare insieme integrazione e sicurezza è insostituibile.

Per questo dobbiamo chiedere con più determinazione un investimento maggiore a favore di politiche per l’integrazione sociale(oggi gli stranieri residenti sono circa il 6,5% della popolazione, pari a 3,9 milioni di persone a gennaio 2009; si stima che nel 2020 potranno quasi raddoppiare e nel 2050 triplicare). Abbiamo ripetuto nella Conferenza di Milano di poche settimane fa che serve un **piano nazionale per l’integrazione che tocchi i diversi settori della vita sociale, superando una logica di tipo emergenziale**. Un piano che, per dare i suoi frutti, deve risolvere tre problemi: puntare sulla legalità e il rigoroso rispetto delle regole, rafforzare il livello locale per evitare una guerra per l’accesso a servizi, come casa e asili, semplificare e ridurre procedure e tempi per il rinnovo del permesso di soggiorno.

Sono poi necessari meccanismi premianti per i territori dove è maggiormente presente il problema dell’integrazione degli immigrati e controlli e verifiche sull’uso delle risorse per evitare sprechi ed inefficienze. Il Presidente Fini, insieme ad altri, da tempo ha presentato una proposta certamente molto importante, ossia riconoscere a chi nasce in Italia la cittadinanza sulla base di alcuni requisiti e condizioni.

Io credo che un passo altrettanto importante potrebbe essere quello di riconoscere il diritto di elettorato attivo e passivo per chi risiede stabilmente da un certo numero di anni nel nostro Paese a partire dalle elezioni amministrative.

Su questi grandi temi è giusto chiamare il Parlamento ad assumere delle decisioni che potranno far fare un passo in avanti al Paese.

Voglio fare un cenno ad un altro tema di grande rilievo per lo sviluppo complessivo della nostra società e che con i fatti della scorsa settimana è tornato sulle prime pagine dell'agenda politica. L'Italia deve fare un cambio di marcia e procedere verso due direzioni: **politiche innovative in materia di ambiente ed energia e politiche di conservazione e valorizzazione del patrimonio paesaggistico e culturale.**

Io credo che dai Comuni deve salire forte la richiesta di una maggiore attenzione all'ambiente, una nuova cultura ambientale. Inquinamento, instabilità climatica, degrado del territorio ci riguardano ogni giorno direttamente.

Non voglio sottrarre i Comuni dalle responsabilità. La fotografia del nostro territorio dimostra che non sempre negli 8102 Comuni italiani ci sono stati amministratori che hanno messo la salvaguardia ambientale fra le priorità della loro azione. Dobbiamo dire però con altrettanta franchezza che se il territorio italiano ha ancora delle situazioni emergenziali, è perché è mancata una cultura del territorio, perché è mancata una programmazione ed un grande piano idrogeologico. Negli ultimi anni abbiamo fatto molti passi in avanti! Il territorio è diventato parte fondamentale della nostra economia. Il turismo, la produzione di qualità, le tipicità sono diventati fattori a valore aggiunto che sono legati sempre di più ad azioni politiche locali.

Sono necessarie iniziative piccole e grandi, a partire da noi e investendo sui Comuni. Effetti duraturi e strutturali di una politica ambientale robusta si vedranno fra decenni, ma bisogna cominciare ad adottare e praticare diffusamente tutte quelle misure di mitigazione necessarie per determinare un'inversione di tendenza.

Al fianco di essi serve un piano nazionale che sistemi i conti con il passato e metta in sicurezza intere aree del Paese, purtroppo dimenticate ma che ogni anno richiamano la nostra attenzione con fatti drammatici .

Se non operiamo crescerà la vulnerabilità dei sistemi urbani agli eventi atmosferici, si avranno effetti sul sistema economico. Ancor di più in un Paese come il nostro dove i settori legati all'agricoltura e al turismo sono strategici.

Progettiamo interventi di tutela delle coste, di utilizzo sostenibile della terra, miglioriamo l'efficienza energetica nell'edilizia, nei trasporti, sviluppiamo le nuove fonti energetiche.

L'investimento ambientale è anche un formidabile volano per l'economia, oltre che un investimento per il futuro delle generazioni che verranno dopo di noi.

La fonte rinnovabile che permette la produzione di energia elettrica su larga scala e con basso impatto ambientale è il solare che posizionato nelle regioni ad alta intensità solare come il nostro meridione può determinare uno start-up per quei territori..

I Comuni vorrebbero fare di più in questi campi. Non hanno le risorse necessarie, anche se spesso sono messi sul banco degli imputati per responsabilità che non hanno.

Chiedo al Ministro Prestigiacomo di promuovere insieme una Conferenza interistituzionale che, adeguatamente istruita, consenta di mettere intorno al tavolo tutti i soggetti interessati al tema per concordare ruoli, obiettivi e razionalizzare le risorse.

Lo dico anche a noi stessi, basta con un ambientalismo dogmatico e settario. Tocca anche a noi saper ricucire ambiente e progresso. Basta con i no ad opere veramente strategiche per lo sviluppo del Paese, se significa, in alternativa, rallentare la mobilità, inquinare di più, frenare lo sviluppo. Questo è un ambientalismo che fa andare indietro il Paese.

I COMUNI E LA POLITICA

Quanto detto fin qui, le linee e le proposte formulate, il generoso sforzo di contribuire al rilancio del Paese che ho cercato di fare sono anche una risposta modesta e parziale alla questione che è oggi all'ordine del giorno: chi siamo? Cosa vogliamo essere noi italiani? Come concepiamo il nostro essere italiani? Che idea abbiamo dell'Italia? Quale organizzazione statale, quali regole, quali forme di organizzazione de sistema politico e istituzionale riteniamo più adatte ad interpretare il nostro progetto di nazione e di popolo?

Da decenni è aperta in Italia la questione istituzionale. In modo ora carsico ora irruente riaffermiamo la nostra adesione ai valori fondanti della Costituzione, ma allo stesso tempo manifestiamo disagio e insoddisfazione per le istituzioni pubbliche e per il sistema di governo. Siamo dentro una “transizione istituzionale infinta”, che vede il succedersi, talvolta convulso, di riforme ad ogni livello, costituzionale, istituzionale, amministrativo e allo stesso tempo il bloccarsi di ogni riforma.

Circola un crescente fatalismo, l'attitudine alla negoziazione senza regole, rassegnazione e assuefazione, segni pericolosi di un Paese che rischia di perdere fiducia in sé stesso e che segna sempre di più il distacco tra sfera pubblica e sfera privata, tra istituzioni e società, tra classe politica e Paese, tra governanti e governati.

Sul piano economico assistiamo a una recessione che rischia di trasformarsi in un arretramento strutturale della competitività italiana e quindi in un arretramento storico dell'Italia sulla scena mondiale, così sul piano istituzionale e, cosa ancora più importante, sul piano della democrazia sostanziale rischiamo di logorare il nostro tessuto democratico e la nostra stessa capacità di essere nazione.

Nessuno come noi sindaci, che operiamo sul crinale che lega istituzioni e società, nessuno come noi sindaci che siamo per nostra stessa natura a capo di enti che sono comunità e costituiamo la prima e più diretta espressione di comunità che si fanno enti, sa che questo è il vero pericolo che il Paese sta correndo da troppi anni ormai.

Questo, amici, questo colleghi è il vero nodo di fronte al quale ci troviamo

Abbiamo poco tempo per invertire la rotta; per chiudere una infinita transizione; per ridarci un progetto condiviso di unità nella differenza, di costruzione del nostro futuro nel quale le mille realtà che caratterizzano la vitalità della società possano riconoscere le coordinate nelle quali inserire i loro progetti di vita specifici e particolari.

Noi sindaci, noi Comuni italiani, noi comunità locali vogliamo dire con forza che non ci tiriamo indietro, che vogliamo partecipare, che abbiamo l'orgoglio e la pretesa di essere di stimolo e di esempio.

Anche per questo considero un segno dei tempi e un fatto simbolico che quest'assise si svolga a **Torino**. In questa città fu progettata l'Italia unita. Un'Italia che arriverà a breve al suo centocinquantesimo anniversario.

Un'Italia ancora giovane, ma che ha conosciuto guerre e milioni di morti, che hanno messo a durissima prova il nostro popolo, che ha visto trasformazioni profondissime, emigrazioni interne di enormi dimensioni, mutamenti economici e sociali che ne hanno completamente cambiato il volto; un'Italia segnata da differenze territoriali, economiche, sociali ancora troppo marcate; un'Italia che vive nuove crisi di identità di fronte a un mondo in movimento, che entra nelle sue città e nei suoi villaggi con la prepotenza di un processo storico che sembra inarrestabile.

Questa Italia è la nostra Italia. L'Italia che noi conosciamo nelle sue pieghe e che come tutti gli italiani amiamo, tanto quanto amiamo le nostre comunità.

In questa città, che è in qualche modo il simbolo di questo Paese, che ha progettato l'unità, che ha vissuto intensamente lo sviluppo industriale e le sue contraddizioni, in questa città io voglio dire, che l'Italia ha futuro, ha speranza, ha forza per andare avanti se le sue istituzioni hanno la capacità di guardare lontano, di fare uno sforzo di generosità e di impegno civile prima ancora che istituzionale.

Noi sindaci abbiamo questa forza.

Sarebbe bellissimo se questa nostra Assemblea si concludesse proclamando la **“Carta di Torino”** per dire al Paese che è giunto il momento di darsi istituzioni rinnovate e più forti, capaci di costruire uno Stato nuovo e dinamico. Uno Stato capace di interpretare il federalismo come un grande processo per completare l'unificazione di un Paese che da centocinquanta anni è unito, ma non unificato.

L'unificazione passa attraverso un federalismo capace di dare forza, voce, responsabilità alle comunità, a partire proprio dalla comunità di base che la nostra Costituzione, con intelligenza e saggezza, individua nel Comune come istituzione e che da sempre la nostra storia nazionale individua nel Comune come il raccordo più forte e più vero tra società e istituzioni.

Questo non è solo un nostro dovere di italiani; è anche un nostro diritto quali rappresentanti dell'Italia più vera e più concreta.

Salutando il Presidente Napolitano, garante dell'unità nazionale ma anche monito costante e instancabile alle forze politiche a completare le riforme necessarie, chiedo a Lui espressione dell'unità nazionale di aderire primo fra tutti al nostro documento.

Mi rivolgo poi al Governo affinché colga il senso e il contenuto delle nostre idee e soprattutto l'esigenza di compiere tutti insieme un passo in avanti.

Mi rivolgo al Parlamento affinché si rispetti sempre il ruolo del Comune e si avvii l'attuazione del federalismo come forma compiuta di unificazione del Paese.

Mi rivolgo alle forze sociali e alle forze politiche, e ai partiti nella loro funzione autentica, quali libere associazioni di cittadini per concorrere con metodo democratica alla vita politica nazionale, affinché ascoltino le ragioni e le proposte dei Comuni.

I Comuni chiedono fiducia e meritano fiducia: il Paese può contare su di noi e noi vogliamo poter contare sempre più sul nostro Paese.